

antonella barina

TRE IN UNA
inferno e paradiso

edizione dell'autrice

TRE IN UNA
inferno e paradiso



Elena

Elena andava con passo veloce, nascondendosi nel tabarro per timore di essere seguita. Aveva cominciato ad allontanarsi dal convento di notte, che di giorno, alla luce del sole e in abiti femminili, lei, monaca, non avrebbe potuto. Tornava di nascosto poco prima dell'alba, sorpresa dal veloce dissiparsi delle ore. Ma quella notte sembrava non finire mai.

Le onde del mare, agitate nel buio, entravano gonfie in laguna. Si diresse verso la spiaggia. Il vento la soffocava a tratti, immettendole in gola il respiro del mondo. Ad occhi chiusi pensò che nessun amante, neanche Cristo, avrebbe mai potuto darle quella sensazione di uscire da sé e di essere in sé perfettamente che il vento le dava. Guardò verso la città addormentata.

Quelli che possono uscire di giorno, pensò, si perdonano la notte. Io nella notte mi perdo, nella notte mi ritrovo, aggiunse stringendo al petto, sotto al manto, il prezioso libro che aveva ricevuto in dono quella sera. Noi siamo come i libri, pensava, solo ad aprirci in una pagina a caso sveliamo tutti noi stessi. Quello che teneva tra le braccia parlava del sapere antico.

Lo aprì a occhi chiusi, cercando come spesso faceva la risposta nelle pagine fruscianti. Le sue dita, come sapessero leggere, scelsero l'immagine di una cerva rincorsa dai cacciatori. Vi si riconobbe. Allora, in faccia alla città, verso il campanile più alto e più bello che nel controluce notturno segnava la Piazza, dedicò alla Serenissima un passo di Aristotele che sapeva a memoria.

È dunque evidente – declamò – che tutti i regimi che hanno come obiettivo il vantaggio generale, sono validi, basandosi su una trasparente giustizia, mentre quelli che perseguono soltanto l'utile di chi ha il potere sono falsi e non sono che deviazioni dal retto governo: perché dispotici; mentre un organismo statale è e deve essere società di uomini liberi.

Il problema, pensò, è appunto quale sia il confine di quella che chiamano Ragon di Stato, con la quale chiudono ogni bocca, e se non s'abbia invece da discuterne per accertare i termini del vantaggio generale. No, questo no, sarà difficile parlare di questo nei libri che scriverò, citarlo a modo mio, dandogli il senso dell'oggi, pur se parla di politica antica, pur che sia riferito alla democrazia ateniese.

Richiuse il libro, come l'avessero sorpresa a tramare una congiura. La cerva sparì. La Repubblica s'abbiuerebbe sentendosi opporre un diverso progetto di governo e per di più da una monaca, proseguì tra sé, mai più avrei carta e penna e permesso alla scrittura. Era già molto poter contare su quelle fughe, nelle quali a dispetto della quotidianità si nutriva di libero pensiero. S'avvilì, quella monaca scrittrice, sentendosi invigliacchita. Impotente.

Ora avvertiva un gelo dentro, non si era accorta che facesse tanto freddo. La Ragon di Stato, pensava, fa sì che chi le si ribella si punisca da sé nell'ossessione di rivelare i torti. Quante volte siamo nel giusto e gli altri non ci ascoltano! Forse son tutti ciechi e sordi, muti come scimmie cinesi? No, scelgono di vedere quello che vogliono. Scelgono di non vedere.

Girò il vento. Un improvviso buonumore, un desiderio di tenzone la riprese, a dispetto di tutto. Non si esercitano i re alla caccia per mantenersi abili alla guerra? Che sarà mai se la cerva apparendo e scomparendo nel verde si diverte a contrastare con il proprio entusiasmo la follia altrui? Poi sentì dentro di sé scodinzolare il piccolo eccitante dragoncello della ragion critica. Avvertiva, fisicamente viva, la propria irriverente intelligenza.

Aristotele avrebbe dovuto scrivere una società di uomini e di donne libere, perché altrimenti il suo pensiero s'incaglia nella contraddizione. O anche lui parlava solo per parlare e lasciar tutto com'è? La notte aveva ripreso il suo odore di mare. La cerva galoppava felice. No,

lei, libera pensatrice, non aveva paura proprio di nessuno. O forse non era esatto. Lei, a differenza degli altri, non aveva paura di aver paura.

Cassandra

Cassandra stava in piedi sulla sedia, il ventre addossato al muro della cella. Solo così riusciva ad affacciarsi alla finestra di recente ristretta per ordine vescovile, come quelle di tutto il convento. Per la pochezza dell'apertura le nocche strette alle sbarre le dolevano a contatto col marmo. La reclusa, il volto incorniciato dalle sbarre, lanciava il suo sguardo verso il mare. Riusciva quasi a veder la sabbia e le conchiglie che vi erano posate.

Qualcuno aprì lo spioncino della porta. Cassandra avvertiva voci sussurrate. Si sentì osservata. Non si mosse. E' lì da stamattina, dicevano, da quando l'hanno portata dall'infermeria. Alcuni giorni fa si è sentita male, aveva ricominciato a vaneggiare. Adesso sembra essersi ripresa, ma non parla. Non si sposta da lì. È pazza, ormai. Pazza. Siamo tutte pazze qui dentro, pensò Cassandra.

Cassandra ascoltava la voce dei gabbiani posati sui tetti di fronte, vedeva passare la punta delle vele delle navi che tornavano da Candia. Da lì indovinava anche il tetto della casa materna nella piccola isola di San Pietro di Castello, dov'era nata, e ricordava quando un tempo guardava verso il convento, partecipe e inquieta per le forzate che sentiva urlare. Non immaginava che lei stessa vi era stata destinata. Oppure, per quell'intuizione che nelle bambine è tanto desta, forse già sapeva?

Negli ultimi tempi Cassandra sottraeva pane alla mensa per nutrire i gabbiani. Lo lanciava dalla finestra e gli uccelli marini accorrevano per prenderlo al volo, una giostra eccitante nella quale le pareva di volare in mezzo, tracciando con loro invisibili disegni nell'aria. Sprecare il pane era peccato, la mensa era già così povera.

Lo rubava con prudenza, ma le grida di gioia dei gabbiani finivano sempre per tradirla.

Io nutro le creature di Dio, rispondeva quando la rimproveravano. Per un mese le avevano negato la sua razione, tenendola a mangiare discosta dalle altre. Il convento non poteva permettersi atti di disobbedienza anche se fatti con buone intenzioni. La monaca profeta, dicevano le altre con scherno, in virtù al suo nome di Cassandra. Era dimagrita ancora, stava in piedi per miracolo. Quando andava per il convento, la veste pareva camminare da sola.

Nel chiostro procedeva addossata al muro, schivando lo sguardo delle monache che la incrociavano. Non tollerava venissero a controllarla anche in cella. Si sentiva soffocare al solo pensiero. Gettò un urlo rauco, prolungato. Uno dei gabbiani dall'alto rispose. Urlò di nuovo. Sentì il tramestio delle chiavi, le mani che la afferravano e la legavano al letto. Perse i sensi, sognando gabbiani che si perdevano in un cielo lontano.

Questo è il disegno di Dio, aveva detto un giorno al teologo venuto da Roma apposta a confessarla, indicandogli il volo dello stormo. Si interrogheranno sul senso del linguaggio, diceva Cassandra, e diranno che è fatto come un albero, ma l'albero è fermo. Il vero senso è mutevole come il volo di uno stormo d'uccelli. Ogni parola pronunciata nel mondo concorre a modificarlo. E io le sento tutte. È il disegno di Dio.

Il confessore aveva guardato di lato, rattristato. Non aveva più armi per ricondurre a ragione quella pecora smarrita che profetava come una Sibilla cose mai avvenute. Cose che contrastavano con il buon senso. Irriguardose, per chi le intendeva. E a lei spiaceva rattristare quell'uomo in fondo buono, inoffensivo. Lui non poteva capire, perché non vedeva. Dell'Inquisizione non le importava.

Un mese passò il teologo a cercare di piegarne il pensiero. Il dubbio che le profetiche parole di lei gli ponevano lo feriva. Ognuno fa del suo

meglio, lo consolava Cassandra, non crediate che io non apprezzi quello che cercate di fare per me. Anche voi, sorrise la monaca al teologo, fate parte del disegno di Dio. Si seppe poi che l'uomo dopo quegli incontri si era fatto scalzo e si era ritirato in un eremo come in fondo aveva sempre desiderato.

Per questo la temevano: aveva nel suo ragionare qualcosa che entrava nella mente e nel cuore altrui, come vanga che dissoda il terreno e porta sopra quel che è sotto. Faceva uso temibile della parola. E non aveva timore di niente. È tornata di nuovo? Chiese Arcangela. Cassandra è tornata di nuovo? Sì, è tornata, rispose Elena, ma non ti devi impressionare. Sai come è fatta.

Arcangela

Nella penombra della cappella, con i raggi del sole di tardo pomeriggio che entravano da occidente, Arcangela pregava per la temerarietà di Cassandra e per la libertà che Elena si prendeva. Per meglio meditare si era offerta di sostituire la vecchia sagrestana nella cura della cappella del convento. La mattina era la prima a scendere. Accendeva gli alti ceri davanti agli altari con un bastone che aveva in cima lo stoppino.

Amava anche, in modo struggente, spegnerli alla fine della giornata. La lunga asta aveva, sulla sommità, un cono d'argento per arrivare alle candele più lontane. Così si avvicinava all'altare, restando anche fisicamente in prossimità con Dio. Era così vicino che avrebbe potuto toccare il mistero. Arcangela accudiva con amore soprattutto quell'unico cero che resta acceso la notte a far compagnia a Cristo.

Spenta ogni altra luce, il cero lanciava riverberi danzanti nella chiesa buia. Quella luce Arcangela aveva dentro di sé. E cercava di risvegliarla nelle altre due. Ma quanto tempo avrebbero potuto resistere Elena e Cassandra, ridotte a forza a monacarsi, se nulla interveniva a modificare quello stato di cose? Soffriva per loro,

Arcangela. L'amore non si comanda. Era cosa da perderci la fede.

Rinchiuse contro volontà e senza colpa, Elena e Cassandra lasciavano cadere senza coglierle ogni occasione di armistizio alla quale sarebbe stato utile consentire, arrendersi. Irriducibili nel manifesto disagio, ciascuna a suo modo: Elena con le sue continue fughe, Cassandra con quell'altro modo folle di fuggire. Arcangela da parte sua pregava da mistica innamorata.

Neanche questo andava bene. Un eccesso, tale era giudicata la sua passione. La vicinanza ad Elena e Cassandra la rendeva sospetta alle altre monache che le rimproveravano di stare troppo assieme alle due svitate, scansate da tutte. Il castigo dell'evitazione, del silenzio ostile: la condanna per chi non si piega. Ma non era questo a farla soffrire: per lei era un tormento, un turbamento continuo, sentire attorno tanto malanimo.

In Cassandra, pensava Arcangela, la segregazione aggravava uno stato di agitazione costante. Viveva in un suo mondo. L'unico contatto che accettava era quello con Elena che le leggeva i libri che venivano da fuori del convento e tollerava che Arcangela le pregasse vicino. Ma, a tavola, non c'era volta che Cassandra non trovasse occasione di rompere il dovuto silenzio. Rispondeva inopportuna a quello che le altre recluse stavano soltanto pensando o diceva ad alta voce ciò che ognuna preferiva tacere perfino a sé stessa.

Ciascuna ne aveva avuto prova e per difendersi tutte aderivano al luogo comune che fosse impazzita del mal di clausura che prende le giovani, soprattutto i primi tempi. Qualcosa di peggio però in Cassandra doveva esserci, se per lei era venuto perfino il teologo da Roma e se perfino lui ne era uscito sconvolto. Si pensava fosse lei ad ispirare Elena, che pensava ai limiti dell'eresia. Monache che scrivono non se n'erano mai viste né sentite, a Venezia.

Partito il teologo, il manoscritto della *Luce Monacale* ed altre opere erano state requisite d'imperio dalla cella. Ma qualche giorno prima Elena ne aveva portato copia fuori dalle mura, affinché fossero lette e magari pubblicate. Quel sequestro aveva reso Elena ancor più insofferente. Si sedava architettando nuovi contatti con l'esterno. Sfidava la norma, lasciando le ciocche di capelli uscire dalla scuffia. Stava sfrontata, in parlatorio, a capo scoperto.

Si era sfacciatamente creata una fitta rete di incogniti corrispondenti, e tra questi persone, uomini e donne, illuminate, istruite. Non era facile isolarla, Elena. Sapeva stare alle regole, ma ribatteva alle frecciate delle vecchie volpi che aveva intorno in modo talmente indisciplinato che alla fine la lasciavano stare. Col tempo molte arcigne nemiche erano morte o si erano ammansite in vecchiaia. Quando si erano fatte più bisognose, avevano cominciato ad apprezzarne il coraggio.

Per Arcangela, che avrebbe voluto esser fuori a testimoniare il vero amore, la clausura era invece un limite fisico. Meglio sarebbe stata monaca a Candia, per rimediare alle crudeltà della Repubblica. Tuttavia quell'occupazione solitaria nella cappella le lasciava il tempo di seguire con il flusso continuo della preghiera i ritmi del giorno, dall'alba al crepuscolo, come aveva imparato da piccola. Nonostante tutto, così tornava in pace con se stessa.

Omnia aperta

Omnia aperta..., recitava Arcangela a occhi chiusi, in estasi, dimentica di quello che aveva attorno.

Scrivi: *Omnia aperta!*, ordinò Cassandra ad Elena.

Omnia aperta, scrisse Elena.

Non aveva testimoni quel loro modo di collaborare alla scrittura. Ora in cella lavoravano ad un nuovo libro. L'idea era stata di Arcangela:

comunicare la luce, gli stati di grazia che il monachesimo, nonostante tutto, in talune induce. Così, quando cadeva in deliquio, le altre due ne trascrivevano fedelmente le parole ardenti.

Ma la reclusione forzata era scoglio a quello sforzo. Si arenavano, Elena e Cassandra, davanti al muro dell'ingiustizia. Come puoi parlare di grazia in questo inferno? Chiedeva Elena ad Arcangela.

Redimersi, si agitava Cassandra, andando avanti e dietro nella cella, da quale colpa? Se l'abbiamo commessa, cento volte l'abbiamo scontata, urlava. Elena, poi, zavorrava il volo di Arcangela, insisteva per completare il libro che aveva per titolo *La Tirannia Paterna* e denunciava l'egoismo dei padri.

Tradite quasi si può dir dormendo erano state, recluse perché la famiglia potesse disporre della dote. Elena pertanto pretendeva che un nuovo libro si chiamasse *L'Inferno Monacale* e che parlasse delle pene delle forzate. Arcangela allora si era fatta promettere che avrebbero scritto anche *Il Paradiso Monacale*, per dedicarlo di contro a quelle libere di scegliere, davvero vocate alla clausura. La stesura dell'*Inferno* fu travagliata, ogni riga rievocava i ricordi dei tradimenti subiti.

Il Purgatorio delle Mal Maritate, che completava la trilogia, era rimasto in bozza, solo allo stato di progetto. Parlava con libertà di accenti del compromesso del matrimonio, ma non possedeva lo slancio che proviene dall'esperienza personalmente vissuta. Eppure, c'erano già dame che avrebbero pagato di tasca loro la stampa, naturalmente senza esporsi in prima persona e sempre che i mariti glielo lasciassero fare. Sarebbe andato pubblicato senza dubbio, magari con una falsa data e un falso luogo, come si usava.

Era l'unico modo perché non si potesse individuare la fonte a Venezia. *L'Inferno*, invece, non faceva gola a nessuno. Chi lo aveva letto consigliava di lasciar perdere, di dimenticare,

ma più un figlio è negletto più è amato, così Elena, Cassandra e Arcangela lo tessevano e ritessevano. A differenza degli altri libri, per *Il Paradiso* erano già giunti segnali che sarebbe andato pubblicato senza sforzo. E nella piena ufficialità, poiché in sé non contrario alla pratica delle monacazioni.

Elena pretese allora di inserire tra le righe del *Paradiso* i titoli dei manoscritti inediti, affinché almeno ne restasse memoria. Amava Dante e i tanti sensi della sua scrittura, soltanto lo chiamava *poeta vano*, perché nulla era valso ad affrancarlo in vita dalle persecuzioni. Non vi era verso che non fosse polemica, oltrepassando i limiti. *Mio Cristo*, invocava a fior di labbra Arcangela, segnandosi con la croce.

Elena allora si rinvigoriva: *Mio Vulcano, che sete voi mio Signore, e Dio del fuoco*. E da pagana aggiungeva: *Non disdegnate, o Redentor mio, ch'io vi assomigli ad un favoloso Nume*.

Per molto meno si è processate per eresia, lamentò Arcangela. Cassandra irruppe nel discorso. A Venezia ti bruciano lentamente, sibillò, ti fanno ardere nel tuo stesso fuoco. Era livida in volto, e tremava.

Zoroaste asseriva, che tutte le cose erano generate dal fuoco, e da un fuoco solo, osservò Elena. E citava Petrarca, Apuleio, Pitagora, Aristotele e perfino Diotima: *Aristotile ebbe a dire, che la bellezza non è fatta per altro, che per essere amata, e Diotima lasciò scritto, che la vera bellezza è quella*.

Cassandra, consolata dall'idea di bellezza, s'addormentava vegliata da Arcangela e allora chiamava *Cristo impiagato mio Amante*.

Non una, ma mille teologie parlano di quel fuoco, s'intestardiva a dire Elena, è la tradizione.

È tradizione, non la tradizione, corresse Arcangela, tu mi insegna che nessuna, pur suprema, può ambire ad essere l'unica.

Tradizione di cui siamo le Baccanti, le schermi dal suo sonno Cassandra. Ed Elena premeva perché non si mancasse poi di dire perfino

che *prima fu creata la donna e dopo l'uomo*.

Quando venivano dette eresie manifeste come questa, Arcangela si faceva scura in volto. Rifaceva il letto nervosa, zitta. Così insegnano le verità antiche, che son state travisate, insisteva Elena, seguendola viso a viso.

Di che hai paura? Che ti rinchiudano? Scherzò sarcastica Cassandra.

Ho paura che mi separino da voi, rispose Arcangela. Era voltata per nascondere di essere turbata solo all'idea, tanto era sensibile. Si abbracciarono.

Tutti siamo di fuoco, e Dio n'è la sfera, ammise poi Arcangela.

Soror mea, dilecta mea, le sussurrò all'orecchio Cassandra. Altre volte se ne era stata in disparte, afflitta dalla prudenza con cui dovevano incartare le loro verità, ma per quel fuoco si concesse vigile ed attenta. Quella sera scrissero tante pagine quante ne possono essere lette in una notte. Erano nell'età del cambiamento, verso i quarant'anni. *Il Paradiso* era quasi finito.

Il Doge

Quando le guardie con clangor di spade entrarono in convento, anche i gatti scapparono dal chiostro. A frugare cominciarono dalla stanza della Badessa, per avere su di lei maggior ascendente. Le monache respiravano piano nelle loro celle, pregando che nulla di quello che avrebbe potuto accadere le riguardasse. Rinserrate stavano a capo chino, neanche fosse a Messa, nel momento supremo dell'Incarnazione. Nessuna osava aprir bocca.

Era fatto senza precedenti, nel monastero di Sant'Anna, una visita del Doge. Stava venendo di persona, si sussurrava nei corridoi. Infine, una numerosa corte irruppe nel chiostro, vociando. Salirono al piano dove stavano le celle. I dignitari precedettero il Doge di qualche passo, busarono d'imperio alla porta.

Nessuno rispose. Aprirono, allora, di prepo-

tenza. Nella cella, in quel momento, c'era soltanto Cassandra, lo sguardo assente davanti a sé, le braccia abbandonate ai fianchi. Il Doge fece segno agli altri di andarsene. La monaca stava in piedi, dava le spalle all'uomo che era entrato. Vi aspettavo, disse Cassandra al Doge. Sono tutte qui le vostre predizioni? Fece lui. Sapevo che prima o poi sareste venuto, rispose Cassandra senza girare lo sguardo.

Poi si voltò, a piantargli gli occhi in volto. Smarrito, venite a chiedere lumi ad una reclusa: eccomi.

Avete predetto i tumulti e le disfatte a Candia, esordì la massima autorità della Serenissima, avete visto dove i miei consiglieri hanno fallito.

Non sono mai uscita da qui, si difese la monaca.

Al chiuso di un convento, insistette l'uomo, come potevate sapere?

Dunque le vostre spie che tutto sanno non ve l'hanno detto? Chiese lei a sua volta. L'ho saputo dai gabbiani.

All'uomo la risposta parve sfrontata, ma si trattenne per centellinare il timore che poteva ispirarle. Se un suddito sa qualcosa, disse fermo, anche il Doge la deve sapere. Dovete dirmelo! Intimò poi davanti al silenzio di lei. Cosa c'entrano i gabbiani? Urlò infine.

Cassandra fissava oltre la grata un pezzo di cielo.

Madre, vi prego, non negatemi il vostro consiglio, cambiò tono il Doge. Si era inginocchiato, un altro uomo da quello di alcuni istanti prima. Il mio compito è pesante e ingrato, confessò, ho paura di sbagliare.

E sbaglierete, rispose la monaca, avete già sbagliato. Continuerete a sbagliare.

In cosa? Dillo! Scattò l'uomo irato.

Cassandra tornò a guardarlo. Che ne sai tu di Candia, Doge? Delle profondità delle sue grotte, dei monti che donano latte, delle infinite distanze tra isola e isola? Dove il mare è Asia ed

Europa, e nessuna delle due, e tutte e due assieme?

Io nel buio, continuò Cassandra, vedo cose che tu alla luce non distingui. La crudeltà verso le genti pacifiche dell'isola d'oltremare si ritorcerà su Venezia.

Chi vendicherà Candia, donna, chi?

Venezia stessa la vendicherà, fu la risposta.

Monaca, affare di Stato è sedare le trame di contadini e nobili contro l'interesse della Repubblica, disse il Doge rialzandosi in tutta la sua altezza, da te voglio sapere delle battaglie future!

Non ti invidio, Doge, rispose Cassandra. Ogni azione ha il suo ritorno, aggiunse, un tempo la diplomazia viaggiava sulla forza dei giovani e sul filo di coltelli di zucchero, oggi con denari di carta credete di comprare il mondo, ma i frutti delle piantagioni porteranno la fame.

Era furente, il Doge. Dici cose senza senso, monaca, sproloqui che non capisco!

Chiedete consiglio e non ascoltate quando vi viene dato, lo accusò Cassandra, la boria d'incarnare la Ragion di Stato vi annebbia la vista, siete spada che miete corolle di papaveri!

Bestemmiò il Doge, che nulla sapeva di sottili allegorie.

Lei, adesso, in piedi sulla sedia tuonava contro la Repubblica dove *trionfa l'abuso di monacare le figliole sforzatamente*. Il tuo leone, profetava a cascata all'attonito sovrano, ha perso il libro della pace e gli è rimasta soltanto la spada! Calpestando il diritto adesso è solo! Ha un'aquila sopra la testa, con un giglio nel becco!

Il Doge, annichilito.

Per fortuna Elena ed Arcangela sopraggiunsero a posargli una mano sulla spalla.

Perdonate, dissero, a volte si guarda troppo in là.

Vogliate spiegarmi le parole appena pronunciate, si ricompose il Doge.

Parlò Elena. È come il gioco dell'oca, nostro Doge, più si avanza più si rischia di cadere nella

casella che costringe a tornare indietro.

In molte caselle stanno splendidi palazzi, nuove procuratie, scale monumentali, spiegò Arcangela, ma le famiglie s'impinguano e c'è il rischio che tutti questi patrimoni, anziché far felici, dannino le case come peste.

Al Doge vibrò il berretto. Come se la morte nera l'avesse chiamata il Doge! Disse agganCIandosi all'ultima parola che aveva capito, nuovamente agitandosi.

Arcangela riprese la parola, parlando molto lentamente per tranquillizzarlo. Non impensieritevi, Doge, lo rassicurò, i veneziani manterranno le grandi ville in terraferma, avranno statue da far impallidire i Greci e Venezia sarà affrescata con cornucopie tra le braccia e veste di dea.

Il Doge ascoltò di buon animo tutto quello che voleva sentirsi dire.

Gli otto venti soffiano sempre sulla città che è Regina del Mare, proseguì Arcangela, Nettuno domina incontrastato le acque che Giove dall'alto benedice.

E poi? Chiese il Doge.

Sfarzose processioni nella piazza, sua maestà il Doge, si inchinò Elena, il Senato sereno, buone le rendite dalle campagne di terraferma.

E poi?

Oltre non è dato vedere, ammise Arcangela.

Il nostro colloquio, tagliò corto Cassandra, è finito. Tre donne vi hanno detto quel che chiedevate, fatene tesoro.

Tre? Fece lui perplesso. Si sistemava il mantello sulle spalle, preparandosi ad uscire. Io ne vedo soltanto una, disse il Doge squadrando la monaca, davanti a me ho suor Arcangela, al secolo Elena Cassandra, che non so se ringraziare per i suoi auguri o far gettare ai Piombi per la sua insolenza. E scappò di fretta, sbattendo il corno ducale contro l'uscio troppo basso.

Solo verso sera il convento, sconvolto dal vociare indemoniato che si era sentito provenire dalla cella, piano piano cominciò a riprender vita.

Arcangela Elena Cassandra stette a lungo pensosa su quell'ultima uscita del Doge.

Non gli abbiamo detto che altri domineranno una città che non si saprà difendere, che Venezia avvelenerà se stessa, che i tribunali impazziranno per non giudicare se stessi e i testimoni si danneranno per non poter parlare, disse dentro di lei la voce di Cassandra.

Il manifesto sarà oscuro e l'oscuro manifesto, fece eco Elena.

Il Signore confonde, ma non abbandona, sentenziò infine Arcangela.

La visita del Doge ebbe l'effetto di chetarle, come avessero assolto comunque il compito che le attendeva.

Siamo tre in una, pensarono all'unisono Elena, Cassandra ed Arcangela: la libera pensatrice, la monaca profeta, la mistica innamorata. Tarabotti, di cognome. *Ecat*, come lei poi chiamò se stessa.

Le tre anime della reclusa tornarono ad essere l'unica persona che erano. Varcata la soglia di quel compimento, da quel momento, nessuno le separò mai più.

Note

Un passo di Aristotele - In *Politica*, opera in otto libri del filosofo greco.

Candia - Dopo la Quarta Crociata, l'occupazione veneziana dell'isola di Creta, tra il 1209 e il 1211; nel 1212, la costituzione del Ducato di Candia, diviso in feudi spartiti tra le famiglie patrizie. Numerose e sanguinose le rivolte, sia da parte della locale popolazione greca sia dei nobili veneziani lì residenti. Un conflitto gravato dalle differenze religiose tra le Chiese Latina e Greca. L'ultima serie di ribellioni, tra il 1274 e il 1341, portò ad una feroce repressione da parte di Venezia, che nel 1363 privò l'isola della sua autonomia e inviò, a governarla direttamente, i suoi Provveditori.

Per ordine vescovile - Le visite del cardinale Priuli al convento di Sant'Anna, nelle quali ordinava la riduzione dello spazio delle celle e le restrizioni di ogni comunicazione con l'esterno.

La luce monacale - Opera di cui resta solo il titolo, citato nella corrispondenza dall'autrice.

Omnia aperta... - Da Arcangela Tarabotti, *Il Paradiso Monacale*, Venezia, 1643. È la prima opera pubblicata di una scrittrice feconda, che nel cassetto aveva tra l'altro *L'Inferno Monacale*, opera giovanile sull'esperienza della monacazione forzata, pensata come parte di una trilogia che prevedeva anche *Il Purgatorio delle Non Maritate*.

La Tirannia Paterna - Primo titolo de *La Semplicità ingannata*, Leida, Gio.Sambix, 1654. L'opera, che probabilmente l'autrice continuò a risistemare per tutta la vita, esce postuma, con lo pseudonimo di Galerana Baratotti, e nel 1660 è posta all'indice. Una prima dedica contro la Repubblica di Venezia era stata sostituita con una dedica a Dio.

Tradite quasi si può dir dormendo - Da *L'Inferno Monacale*.

Il Purgatorio delle Mal Maritate - Opera citata da Tarabotti, non si sa se dispersa o solo progettata.

Mio Cristo - Da *Il Paradiso Monacale*, ib.

Mio Vulcano, che sete voi mio Signore, e Dio del fuoco - Ib.

Non disdegnate, o Redentor mio - Ib.

Zoroaste asseriva, che tutte le cose erano generate dal fuoco - Ib.

Diotima lasciò scritto, che la vera bellezza è quella - Ib.

Impiagato mio Amante - Ib.

Prima fu creata la donna e dopo l'uomo - Ib.

Tutti siamo di fuoco, e Dio n'è la sfera - Ib.

Soror mea, dilecta mea - Ib.

Il Paradiso - *Il Paradiso Monacale* viene stampato nel 1643, a Venezia, con la data erronea del 1663.

Che ne sai tu di Candia, Doge? - Tra il 1645 e il 1669 il conflitto militare tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia per il possesso dell'isola di Candia, noto come Guerra di Candia, si risolse infine con la conquista turca dell'isola.

Coltelli di zucchero - Riferimento ai ricevimenti di regnanti stranieri, con tavole imbandite di posate che erano sculture di zucchero.

I frutti delle piantagioni porteranno la fame - Per incoraggiare i coloni li si partecipò con titoli commerciali che davano diritto all'acquisto o all'affitto di terre colonizzate, ma l'importazione delle derrate alimentari dalle piantagioni orientali, a prezzi bassi ed alti guadagni, spiazzarono i contadini padani che rimasero senza lavoro e produsse fame ovunque, indebolendo i territori.

La spada che miete le corolle dei papaveri - A cavallo tra il Cinquecento e il Seicento, la Ragion di Stato fu figurata in una delle allegorie dell'Iconologia di Cesare Ripa, trattato sui contenuti simbolici delle arti figurative, come una donna armata di corazza, elmo e scimitarra, mentre con una bacchetta spezza dei papaveri, le cui corolle cadono a terra. "I papaveri gettati per terra significano, che chi si serve della ragione di stato, non lassa mai sorgere persone che possano molestarlo", spiega il trattato.

Monacare le figliole sforzatamente - Da *L'Inferno Monacale*.

Il libro della pace - Il leone marciano con il libro e la scritta "Pax tibi, Marce, evangelista meus".

Un'aquila sopra la testa, con un giglio nel becco - Emblemi di Austria e Francia.

Grandi ville in terraferma - Le ville del Palladio lungo la Riviera del Brenta e il Terraglio.

Statue da far impallidire i Greci - Le prodigiose collezioni di antichità provenienti dalle isole del Mediterraneo.

Veste di dea - Le immagini di Venezia in forma di Afrodite o Venere.

Nettuno domina incontrastato le acque che Giove dall'alto benedice - Come nella veduta prospettica di Venezia dell'incisore rinascimentale Jacopo de' Barbari (prob. Venezia c. 1445 - c. 1516).

Il corno ducale - Il caratteristico copricapo dogale.

Altri domineranno - L'arrivo di Napoleone e la decadenza di Venezia, la nascita della zona industriale e del turismo di massa che inquinano la laguna, la crisi del sistema giudiziario e la situazione attuale.

Il Signore confonde, ma non abbandona - Frase di conforto di Vincenzina Comparato Portera, la mia nonna siciliana.

Tre in una è stato pubblicato nel 2008 da Granviale per la serie Venezia Xenithéa.

Edizione dell'Autrice
treinuna@a.barina
Anno V, n.25, Marzo-Aprile 2009
Iscriz. Trib. Venezia n.1503-10/3/05
Dir.resp., prop., ed., foto©AntonellaBarina
Stampato c/o Cartotecnica Veneziana
www.edizionedellautrice.it
www.autoeditoria.it

Copia n. / 300

Antonella Barina (Venezia, 1954). Dagli anni Settanta lavora sul mito con ricerche e viaggi documentati fotograficamente.

Tre in Una, già testo teatrale del 1980 in scena con il titolo 'Seicenta' al Goldoni di Venezia, è ispirato ad Elena Cassandra Arcangela Tarabotti, monaca, scrittrice e teologa veneziana del '600, che qui parla attraverso le proprie opere.

Edizione dell'Autrice, testata con la quale l'autrice si è riappropriata della funzione editoriale, festeggia con questa pubblicazione il XXV numero del suo quinto anno di vita.